

LA PROCEDURA SUL DEFICIT

Perché oggi finisce l'era del debito buono

VERONICA DE ROMANIS

L'Italia, da oggi, entra in procedura d'infrazione. Che cosa significa? I conti pubblici non sono in linea con i vincoli inclusi nel Patto di Stabilità e Crescita: il debito è distante dalla soglia del 60 per cento del Pil, il disavanzo da quella del 3 per cento. - PAGINA 27

PERCHÉ OGGI FINISCE L'ERA DEL DEBITO BUONO

VERONICA DE ROMANIS

L'Italia, da oggi, entra in procedura d'infrazione. Che cosa significa? I conti pubblici non sono in linea con i vincoli inclusi nel Patto di Stabilità e Crescita: il debito è distante dalla soglia del 60% del Pil, il disavanzo da quella del 3%. Non è la prima volta per la nostra economia e, peraltro, non siamo i soli: sotto stretta osservazione ci saranno la Francia e una decina di Stati minori. La procedura richiede la presentazione di un piano "fiscale-strutturale" che include riforme da attuare nel medio termine e, ovviamente, tagli di spesa e/o incrementi di tasse.

Nello specifico, servono circa dieci/dodici miliardi per rispettare le regole comunitarie (che prevedono una riduzione di mezzo punto percentuale l'anno del deficit strutturale, cioè il saldo depurato degli effetti del ciclo economico) e un'altra decina per confermare le misure che, sino ad ora, sono state finanziate con risorse prese a prestito, a cominciare dal taglio del cuneo per i redditi sotto 35mila euro. Per scegliere dove intervenire, il governo ha tempo fino a settembre. Ciò che, invece, dovrebbe essere avviato sin da subito è il cambio della narrazione. L'apertura della procedura rappresenta una vera e propria discontinuità con il passato. È finita la politica della spesa facile (risorse per tutti) e della spesa illimitata (risorse per tutto). Ed è anche finita l'era del "debito buono", ovvero del debito che può essere aumentato senza tanti problemi perché considerato (ma da chi?) più produttivo.

In questa nuova fase, serve un racconto nuovo, di verità che contribuisca a mettere al centro dell'azione di politica economica concetti scomparsi da troppo tempo dal dibattito pubblico. Qualche esempio. Primo: più spesa non significa necessariamente più crescita. L'Italia spende oltre mille miliardi di risorse l'anno, eppure, la variazione prevista dalla Banca d'Italia del prodotto interno lordo per l'anno in corso è pari – solamente – allo 0,6%, meno della media dell'area dell'euro. Vale la pena ricordare che dal 2021 sono stati destinati quasi centosettanta miliardi al Super Bonus e al bonus facciate ma ogni euro speso – secondo i dati Istat – ha creato meno di 85 centesimi di valore aggiunto. In altre parole, il famoso "moltiplicatore superiore a uno", ovvero "ottengo in termini di crescita più di quel che spendo", non esiste se non in casi molto particolari. Pertanto, le misure finanziate con indebitamento aggiuntivo non si ripagano da sole. E qui si arriva al secondo punto: spendere a debito costa. Ogni anno, l'Italia impiega circa ottanta miliardi per gli interessi. Si tratta di risorse distribuite a chi ci ha prestato i soldi che – solitamente – non è la parte più debole della società. A pagare, invece, sono tutti i contribuenti, a cominciare dai lavoratori dipendenti e dai pensionati. A questo proposito, stupiscono le richieste di maggiore ricorso al debito che arrivano – quasi quoti-



dianamente – da parte di partiti e organizzazioni sindacali che dovrebbero tutelare proprio i suddetti gruppi di cittadini.

Terzo concetto da far entrare nel dibattito pubblico: le risorse sono scarse e limitate. Quindi, per riprendere il tema del costo del debito, se si spende (e molto) in interessi significa che ci saranno meno soldi per altri servizi pubblici come l'istruzione o la sanità. I dati, del resto, sono eloquenti: la spesa per il primo comparto è di circa settanta miliardi, meno di quella per gli interessi sul debito, mentre quella per il secondo è di poco superiore e pari a centotrenta. Eppure, senza investimenti in capitale umano e in servizi sanitari crescere in maniera inclusiva è davvero difficile. La spesa deve, perciò, essere non solo tagliata ma anche indirizzata dove serve di più. Come fare? Basterebbe leggere il rapporto Istat sull'incidenza della povertà assoluta, «in crescita nelle fasce di popolazione in età lavorativa e i loro figli ma stabile in quella degli anziani», per capire che bisognerebbe spendere maggiormente in politiche sociali e formazione e meno in previdenza.

I dati, invece, mostrano che si è andati in direzione contraria. E, qui si arriva al quarto punto: selezionare costa. Allocare in maniera diversa, ossia efficiente ed equa, i soldi pubblici richiede delle scelte: ad alcuni va dato di più, ad altri di meno. Nonostante l'inevitabile perdita di consenso, almeno nel breve termine, occorre identificare il gruppo di persone a cui far pagare il conto. Fino ad oggi, la parte più grande è stata spesso pagata dalle persone meno abbienti.

C'è da chiedersi se il governo, uscito rafforzato dalle urne, abbia la volontà politica per farlo. E, più in generale, per iniziare a spiegare la nuova realtà. Dove il vincolo di bilancio non può più essere ignorato. Del resto, non ci sono alternative: il recente rialzo dello spread a seguito dell'instabilità in atto in Francia dimostra che mantenere conti non in ordine è un'opzione miope, iniqua e molto dispendiosa. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA